

Bianciardi ed il Risorgimento

Stefano Giannini

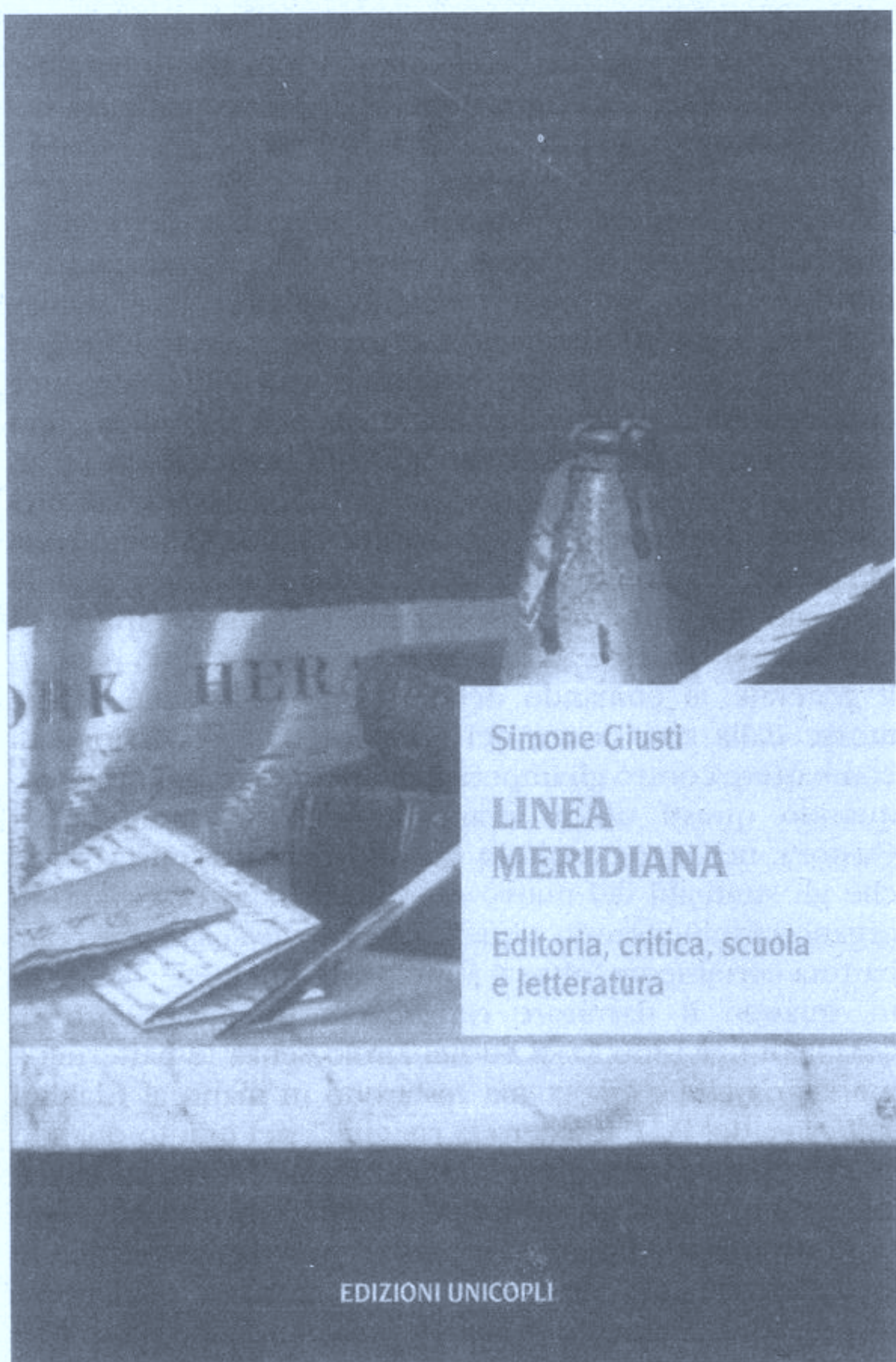
Nessuno, in questo campo, penserà di essersi adoperato a sufficienza se non avrà letto e approfondito gli autori, e non soltanto i maggiori, ma tutti quelli che su tali argomenti costituenti l'oggetto del proprio studio abbiano lasciato scritto qualcosa
Leon Battista Alberti

I MODI DEL DOCUMENTO E DELL'INVENZIONE NELLA BATTAGLIA SODA Nel 1964 Luciano Bianciardi pubblica *La battaglia soda*¹. È il suo quarto romanzo. Lo stacco dalla produzione precedente è apparentemente drastico. Dopo aver analizzato, nei tre romanzi che gli valsero la popolarità - *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960), *La vita agra* (1962) -, le ragioni di quello che lui considera il fallimento esistenziale personale e della sua generazione ("Stiamo tirando le somme di questa colossale fregatura che è il dopoguerra" scriverà poi all'amico Terrosi²), Bianciardi decide di fare un passo indietro nel tempo per narrare le vicende di un ufficiale dei garibaldini - poi ufficiale dell'esercito italiano - tra l'inizio dell'assedio di Capua, il primo novembre 1860, quando i garibaldini passarono la mano all'esercito piemontese, e la sconfitta dell'esercito italiano a Custoza, il 24 giugno 1866.

Il Risorgimento non è una novità per Bianciardi. Fin da ragazzo era rimasto affascinato dai racconti che suo padre Atide gli faceva delle imprese che avevano portato all'unità. Questo è un periodo storico, rifletteva, troppo spesso presentato agli italiani dalla storiografia ufficiale (quella, dice lui, "che per successivi filtri si è travasata nei libri delle scuole, e cioè l'unica che per l'italiano medio conti qualcosa"³) come una magica combinazione di lieti eventi, una specie di miracolo, che ha portato tanti uomini, diversi per idee e temperamento, alla comunione d'intenti e di fede patriottica da cui è nata l'Italia. La sua opera di ricerca e divulgazione nasceva con un'idea precisa: raccontare con rinnovata energia la verità su fatti che il manto uniformante del bisogno di conciliazione nazionale aveva semplificato: voleva far capire agli italiani che la storia del Risorgimento, come la si conosceva almeno nei suoi anni, è una agiografia, che in realtà le cose andarono diversamente - e si badi bene, a scanso di equivoci, Bianciardi è un fanatico ammiratore di Garibaldi, e se critica ciò che accade è per troppo amore -, che quella fu un'"epoca spesso convulsa, contraddittoria, a volte meschina: anche piena d'errori dei quali - aggiunge - siamo figli"⁴.

Lo sguardo disincantato di Bianciardi appare presto. Nel 1952 sulla "Gazzetta" di Livorno pubblica un articolo sulla

spedizione del colonnello Zambianchi, inviata da Garibaldi, dopo lo sbarco a Talamone, a compiere azioni di disturbo all'interno dello stato pontificio. Nel 1955 si occupa delle note di un libro ancora oggi considerato, accanto alle *Noterelle d'uno dei Mille* dell'Abba, una delle più affidabili e riuscite cronache dell'epopea garibaldina: *I Mille* di Giuseppe Bandi⁵, ufficiale garibaldino, poi giornalista, nato a Giuncarico, in provincia di Grosseto, nel 1834, quasi suo concittadino, "che io - scrive Bianciardi - ammiro da quando ero bambino"⁶. Nel 1960 pubblica su "Historia" un altro articolo su Zambianchi (*La strana missione dello 'scellerato' Zambianchi*), a cui segue, nello stesso anno, *Da Quarto a Torino*, un'opera divulgativa sull'impresa dei Mille. Nel libro, che si vale di una solidissima ricerca documentaria, ancora più apprezzata per l'eleganza con cui è rifusa nella narrazione, Bianciardi, sulla scorta del Bandi e di altri memorialisti, ricostruisce con accuratezza la storia dei volontari, da Quarto all'incontro di Teano, all'inizio del governo "piemontese" sull'Italia meridionale. In questo libro trovano spazio episodi spesso ritenuti minori o trascurati dalla vulgata garibaldina: le miserie della quotidianità militare, gli episodi di eroismo di uomini semisconosciuti, la repressione di Bronte, i dissidi tra i capi garibaldini, l'ambiguità dei plebisciti; e riflessioni amare sulle conseguenze di una piemontesizzazione forzata della penisola (quella che per Bianciardi generò la mai dichiarata guerra civile che fu il brigantaggio) che nel secondo elemento del



Simone Giusti

**LINEA
MERIDIANA**

Editoria, critica, scuola
e letteratura

EDIZIONI UNICOPLI

Edizione del 2005

titolo - *a Torino* - è polemicamente denunciata. La principale fonte documentaria è la cronaca della spedizione redatta da Giuseppe Bandi. Bianciardi rimase affascinato dallo stile chiaro ed efficace del conterraneo e dalla figura umana del garibaldino che riapparirà, eroe e umanissimo protagonista proprio nella *Battaglia soda* ("...il mio protagonista non è un uomo molto intelligente. Impulsivo, generoso, pronto all'ira, e poi al perdono, e poi alle lacrime, conserva peraltro il dono dell'autoironia" scrive di lui nella presentazione del libro).

La battaglia soda si inserisce in quel rifiorire del romanzo storico che caratterizza il secondo dopoguerra italiano⁷. Il romanzo di Bianciardi si distingue per una linearità narrativa che lo posiziona apparentemente sulla sponda del romanzo storico divulgativo. In realtà una lettura attenta rivela, sotto la maschera della semplicità, non solo acribia documentaristica ma sofisticata varietà di utilizzo di motivi ispiratori sapientemente modellati sulle istanze ideologiche dell'autore.

La battaglia soda inizia dove *I Mille* di Bandi si conclude: con l'assedio di Capua. Bianciardi narra in prima persona di un maggiore garibaldino (mai chiamato per nome, ma toscano, ventiseienne figlio di Agostino come il Bandi dei *Mille*), che subito vede incrinarsi la sua fiducia nel nuovo ordine quando l'appena arrivato esercito piemontese assumerà il controllo delle operazioni allontanando bruscamente i volontari. Loro, i garibaldini, scopre il protagonista, non sono tollerati dalla parte per cui avevano combattuto, solo ad alcuni sarà concesso di arruolarsi nell'esercito regolare. La vicenda del maggiore del romanzo è parallela alla vita di Bandi. La narrazione segue il protagonista nel ritorno all'atmosfera di casa della sua Siena, poi - dopo i ragionamenti con l'amico Malenchini e col fornaio fiorentino Beppe Dolfi sul modo di meglio servire la causa dell'unità italiana - nel rientro nei ranghi militari, ma con l'uniforme ormai del regio esercito italiano. Il narratore descrive le sue peregrinazioni in tante caserme del regno tra episodi privati e brevi rivisitazioni storiche come quella d'Aspromonte (a cui il protagonista non partecipa), fino ad arrivare al giorno della battaglia di Custoza, il fatto d'armi vero punto *ad quem* del romanzo. Segnali testuali precisi fanno presagire al lettore quello che sarà l'evento principale: già nel primo capitolo, parlando di Cialdini, "grande generale ma superbo e insofferente ad ogni disciplina", il narratore si riferisce agli errori strategici del 1866 quando il generale, al comando del IV Corpo d'Armata, non si mosse dalla riva destra del Po perdendo l'occasione di combattere contro gli imperiali nel momento più propizio, quando questi ultimi erano impegnati duramente a Custoza; nel terzo capitolo quando il protagonista rivela che gli strateghi del nuovo esercito italiano cercavano di organizzarlo pensando a quella guerra che si sarebbe combattuta certamente "oltre il Mincio ed oltre il Po"; nel quarto, quando il narratore rimprovera il sottoutilizzo di Garibaldi nel 1866, lasciato nel Tirolo senza le batterie da montagna che c'erano "ma restarono in mano al Cialdini sulle rive del Po e lì fecero la ruggine"; nel quinto quando già si menzionano alcuni luoghi della futura battaglia, Valeggio e Borghetto; ed infine a metà romanzo, nel sesto capitolo, quando il narratore scrive che i tagli al bilancio e le deficienze di addestramento non permisero di avere truppe adeguatamente preparate, mancanza che si sarebbe sentita, continua, nella infausta giornata della battaglia di Custoza.

Colpisce subito la padronanza della materia storica. Bianciardi sfodera con sicurezza nomi di divisioni, di brigate, di generali amici e nemici, di città, fiumi, località, e azioni di guerra probabilmente conosciuti solo ad esperti di storia militare. Racconta del movimento delle truppe italiane e imperiali accompagnato da date, orari e direttive di movimento, poi attuate o no, da informazioni sul tipo di fucili, o di artiglierie. Tutte informazioni che riflettono esattamente i resoconti militari della battaglia di Custoza tanto che in alcuni dei passaggi più descrittivi sembra di leggere una delle relazioni, ma è troppo ben scritta per essere una di quelle, che si accumularono dopo la battaglia per tentare di capire cosa successe quel giorno a Custoza, una battaglia studiata nelle scuole di guerra per parecchi anni per capire quello che non si deve fare per perdere.

Il recupero dei dati documentari che rifluisce nella narrazione segue molteplici vie: dall'osservazione diretta dei luoghi dove quasi cent'anni prima s'era svolta la battaglia, alla consuetudine con la memorialistica garibaldina di cui Bianciardi aveva conoscenza approfondita e pregressa, passando attraverso i documenti dell'esercito, e i riferimenti ad altri romanzi suoi o altrui.

Il sopralluogo è una fonte indispensabile per Bianciardi. Racconta di essere andato in macchina a rivedere tutti quei posti, Custoza, Valeggio, Monzambano, Villafranca, Borghetto, i luoghi in cui, nel 1866, si infransero le speranze del nuovo regno d'Italia⁸. Ne ritornò con mappe che studiava con passione: "La casa di Bianciardi è invasa stanotte di carte topografiche, di documenti autentici, di memoriali




Edizione del 1991

e di diari dell'epoca [...] si è sul campo di battaglia a Custoza, tra le cariche, gli squilli di tromba e la polvere di vecchi fucili. Un lavoro di preparazione minuzioso, quasi esasperante: ma Bianciardi vi si cala con gioia, col gusto di un testimone o di un contemporaneo⁹. È un'emozione che per l'autore diventa ansia di partecipazione: "Eccolo qua il ponte: proprio a me dettero l'ordine di farlo saltare, e io disobbedii, anzi, ripresi Valeggio, radunai i dispersi, li portai ancora al fuoco, sul Mamaor, sul monte Vento, e la battaglia per me ricominciava, se a un certo punto Nino Bixio non m'avesse mandato a prendere per le falde della giubba da un suo colonnello"¹⁰. "Per adesso - dice Bianciardi in un'altra intervista - tutto questo è un'intenzione che si va facendo sempre più precisa. E per adesso mi limito a studiare la battaglia. Stamane (9 maggio - n.d.r.), per esempio, ho passato il Mincio con la 5^a Divisione, generale Sirtori"¹¹. Il primo settembre 1963 scrive: "Ho cominciato a scrivere *La battaglia soda* e mi ci diverto molto. Ora andrò in sopralluogo al ponte di Borghetto, a Valeggio, a Monzambano e a Salionza, dove, in prima persona, combatto alla testa del 2° btg., 44° fanteria, brigata Forlì"¹².

Accanto alle ricognizioni territoriali dirette, la sua fonte storico-documentaria principale per la descrizione degli eserciti in campo è il libro del generale Alberto Pollio, *Custoza (1866)*¹³. Il confronto di alcuni *loci critici* tra romanzo e relazione di Pollio rivela un Bianciardi attentissimo lettore, capace di servirsi non solo delle cifre ma di riprendere ed amplificare dati altrimenti secondari. Il recupero dei materiali documentari è segnato da costante precisione e da un tono in cui l'acribia documentaria sembra prevalere sulla invenzione narrativa. Tuttavia i dettagli sulle forze in campo, sui comandanti, sugli spostamenti di truppe nei giorni precedenti e durante il 24 giugno dividono lo spazio narrativo con passaggi, sempre ripresi dal libro di Pollio, in cui l'autore pone in risalto, deformandoli, dati faceti, curiosità argute e giudizi sull'operato militare italiano: spie di pagine che, sotto il dato della verificabilità documentaria, presentano il gusto della narrazione. È il caso, per esempio, della descrizione di de Bernhardt, non ben identificato plenipotenziario prussiano presso l'esercito italiano. La Marmora pare non prestare fede ai suggerimenti strategici che de Bernhardt gli offre su indicazione, dice, di von Moltke. Pollio lo deride sul piano della capacità di analisi di tattica militare ("...[rappresenta] i fatti a suo piacimento") e riprende una lettera del generale Cialdini a La Marmora in cui il prussiano si presentava così: "Sono scrittore di grande reputazione ed appartengo ad una famiglia nella quale, da sette secoli, siamo tutti dotti di padre in figlio"¹⁴. Un tale personaggio non poteva sfuggire a Bianciardi che, sostituendone il "de" con il "von", nondimeno lo definisce un ciarlatano, vestito da "vagheggino [pronto] a chiacchiere a vanvera col primo che gli capita"¹⁵. Il dato storico sulla forte miopia dell'arciduca Alberto, comandante dell'esercito imperiale in Italia, riconosciuto fin dall'inizio da Pollio - "Per la parte tattica, a causa della sua grande miopia, doveva necessariamente rimettersi a quelli che lo circondavano"¹⁶ -, è ripreso, con divertita osservazione aggiuntiva, da Bianciardi che lo riconosce "condottiero coi fiocchi" nonostante la forte miopia "che gli faceva scambiare per cannoni i tronchi degli alberi, e dovea fidarsi di quel che gli dicevano i suoi"¹⁷. Il giudizio sull'operato dell'esercito, in particolare sul generale Cialdini, subisce simile coloritura: se per Pollio Cialdini è "un grande generale [...] troppo preoccupato del suo comando e della sua posizio-

Giuseppe Corlito

A memoria - By heart



Prefazione di Pietro Cataldi

ExCogita Editore

Edizione del 2004

ne"¹⁸, per Bianciardi è uno che invece di agire "se ne rimase a chiappar pispole in riva al nostro maggior fiume"¹⁹.

Custoza (1866) è fortemente critico verso l'operato dei generali La Marmora e Cialdini, i due comandanti supremi, e verso una buona parte degli altri ufficiali superiori. Dalle pagine di Pollio escono bene solo il re ed alcuni generali come Bixio, Villarey, Brignone ed altri ufficiali di rango minore, tra cui il maggiore Giuseppe Bandi. Bandi compare ben due volte, caso raro per un ufficiale del suo grado, descritto come uno dei più coraggiosi. Aveva l'ordine di tenere il ponte di Borghetto, tra Borghetto e Valeggio, per consentire la ritirata delle truppe dalla riva sinistra del Mincio. Invece Bandi avanzò, organizzò gli sbandati e rioccupò Valeggio e la tenne fino all'arrivo dell'ultima divisione in ritirata. Pollio descrive così l'azione: "Il maggiore Bandi raccoglie a forza gli sbandati, si avvanza esso stesso a combattere e tiene Valeggio anche dopo che se n'è ritirato, scoraggiato, il G. Sirtori"²⁰. La descrizione di Valeggio fatta da Bianciardi è ancora come quella riportata da Pollio: prima della battaglia un villaggio "invaso" dalle colonne di truppe e carriaggi italiani che per imprecisione negli ordini di spostamento si erano incanalate sulle strade che portano a quella località e che non riuscivano più a districarsi. Alla fine della giornata, quando la battaglia era ormai persa, Pollio e Bianciardi descrivono una Valeggio ancora invasa dai feriti, dai carri, dalle truppe in ritirata con pericolo che l'imbuto del ponte che la collega a Borghetto, sulla riva



Stampa Alternativa, 2003

destra del Mincio, si intasasse ancora come nella mattina. Scrive Pollio: "In Valeggio si manifestava un'orribile confusione"²¹. Chiosa il narratore protagonista: "...[L]a confusione che seguì fu la più straordinaria che mai io avessi incontrato in vita mia"²². Sull'episodio dell'occupazione di Valeggio, inizia lo scarto dai documenti storici a disposizione sulla battaglia, di cui Bianciardi s'era valso fino a questo punto.

La divisione del generale Cerale, quella a cui apparteneva Bandi, contribuì fortemente a creare l'ingorgo del ponte di Valeggio. Il generale Durando, superiore di Cerale, riesce a liberare la zona, punto strategico perché è da lì che devono passare, in un vero e proprio imbuto, avanzando o ritirandosi, le truppe italiane. Si era accorto dell'importanza del ponte il re che, giunto a Valeggio per incontrare La Marmora, capì la gravità della situazione. Ma La Marmora s'era già allontanato per dirigere la ritirata da Goito e non incontrò il re. Questi, dopo averlo aspettato, ritorna a Cerlungo e appena arrivato manda un telegramma a Cialdini ordinandogli di passare il Po. Il re sperava di poter contrattaccare l'indomani ma per fare questo occorreva tenere il ponte e quindi Valeggio, sulla sinistra del fiume. Ordinò al suo aiutante di campo di portare l'ordine di tenere Valeggio "ad ogni costo"²³. Nella *Battaglia soda* gli eventi seguono un corso diverso: il re e La Marmora si incontrano, alla presenza addirittura del protagonista che è così vicino da vedere due lacrime spuntare dagli occhi del generale: "eran lacrime di vergogna per la grande intemperata che gli aveva appunto fatta il re"²⁴. Allontanatosi La Marmora, Vittorio Emanuele, "rivolto forse a noi - dice il protagonista - o fors'anche parlando fra di sé, disse: 'Bene.

Ora riposiamoci, e domani daremo agli austriaci una buona raclé. Maggiore', e ce l'aveva con me, perché mi insegnava col dito, 'mi tenga questo ponte, e a tutti i costi'²⁵. Dobbiamo fidarci delle parole del maggiore, questi infatti aveva poco prima già incontrato il re e La Marmora e poteva riferire le loro parole perché le aveva sentite, diceva, "con le mie buone orecchie"²⁶. Infatti quando il re e La Marmora entrano a parlamentare in municipio, e lui non è invitato, non s'azzarda a speculare su quel che si dicono perché dice: "non voglio dare al mio lettore altro che quanto sentirono le mie orecchie e videro i miei occhi in quell'infausta giornata"²⁷. Ma il re e La Marmora non si incontrano quel pomeriggio a Valeggio. Bianciardi si muove a ridosso della storia ed in questa occasione, facendo del suo protagonista un testimone diretto, s'appropria d'un evento e lo modella a sostegno delle sue esigenze narrative. Lo scarto continua quando Bianciardi, dopo aver fatto raccogliere ed inquadrare gli sbandati al suo protagonista, come testimonia anche Pollio, fa del maggiore un "concionatore alla Marco Tullio", che esorta i suoi soldati a resistere e poi, dopo aver capito di quanto era cresciuta la sua forza e che degli austriaci non si vedeva l'ombra fino a Villafranca, decide di avanzare e di provare a raggiungere Verona, mentre in realtà il 2° battaglione del 44° fanteria comandato da Bandi tenne Valeggio fino al passaggio dell'ultima divisione per poi ritirarsi anche lui sulla destra del Mincio. Nel romanzo, durante la marcia verso Verona, inizialmente il suo battaglione si impegna in uno scontro contro gli ussari del colonnello Bujanovics (verisimile, Bujanovics era stazionato poco a nord di Villafranca e avrebbe potuto essere nella zona a est di Valeggio in poco tempo²⁸), poi, dopo la vittoria in quello scontro, proseguono, e nel paesino di Rosegaferro il protagonista viene raggiunto dalle staffette di Bixio con l'ordine di ritirarsi subito o, riferiva la staffetta, "li mandavano a prendere dai carabinieri". Sulla via del ritorno Bixio li aspetta al ponte. "Matto' mi disse quando gli fui dinanzi. 'Dove volevi andare?' 'A Verona' risposi. 'Bravo, così tra un'ora avevi addosso quattro brigate austriache. Va', va', che questi son sogni da poeta. Dammi retta, smetti la sciabola e piglia in mano la penna, che è quello il mestier tuo"²⁹.

Mai parole furon più appropriate per invitare al chiarimento dei rapporti fra l'opera di Bianciardi e le sue fonti; infatti, accanto alla fonte storica del libro di Pollio, coesiste l'ispirazione letteraria, indicata dallo stesso autore, in un libro di Bandi, *Da Custozza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, romanzo pubblicato nel 1866 in cui Bandi narra in prima persona le vicissitudini d'un ufficiale italiano prigioniero delle truppe imperiali (e non il più famoso *I Mille* a cui Bianciardi solo accenna all'inizio della *Battaglia soda* quando dice "come ho già spiegato, io comandavo a quei tempi [nel 1860] un battaglione della brigata Basilicata" e alla fine quando ricorda la battaglia di Calatafimi, "quando mi credettero morto, e invece ero solamente ferito"³⁰). Anche Bandi in *Da Custozza in Croazia* rievoca brevemente l'episodio della disordinata ritirata di Valeggio con l'intasamento provocato dai carri "correnti, urtantisi a vicenda, precipitanti nei fossi e giù dalle ripide chine"³¹, ma in seguito le vicende della *Battaglia soda* e di *Da Custozza in Croazia* divergono. Il punto di contatto è la prefazione di Bandi a *Da Custozza in Croazia* che nella *Battaglia soda* Bianciardi riprende e riscrive come epilogo teorico (la posizione di snodo tra i due testi è giustificata dalla cronologia dell'argomento delle due opere: post-Custozza per

Bandi, pre-Custoza per Bianciardi). Bianciardi fa dire al suo eroe che, seguendo il consiglio di Bixio, nelle sere che seguirono l'episodio di Valeggio, aveva deciso di scrivere i suoi ricordi della giornata di Custoza: "presi a scrivere, così alla brava, come meglio poteva venire fatto a un povero diavolo che da otto anni non toglieva in mano la penna salvo [...] che per firmare l'ordine del giorno e gli imbrogli de' ghiotti, [...] ma col merito di non voler dir altro che la nuda verità"³².

Il paragrafo di Bianciardi è un calco di quello bandiano a cui il primo aggiunge il riferimento alla "nuda verità". Così Bandi nel suo romanzo scriveva nell'introduzione alla seconda edizione del 1879: "... fu da me scritto [*Da Custoza in Croazia*] nei riposi notturni e diurni che ci concedeva Marte" mentre il suo battaglione si trasferiva, dopo le vittorie prussiane contro l'impero, verso il Veneto. "Il libricciuolo fu scritto come potea scrivere un poero diavolo, che da otto anni in poi non avea tolto in man la penna e s'era ridotto a far voto, non di povertà o castità, ma sì di non leggere che il libro delle manovre e il regolamento di disciplina, e di non adoprar la penna se non per firmare l'ordine del giorno e gli imbrogli de' ghiotti..."³³. Bandi avverte che il suo romanzo non narra una vicenda autobiografica; il protagonista è invece un giovane pistoiese che, dopo la prigionia, torna al reggimento e gli racconta le sue disavventure. Bandi scrive dunque "seguendo la costui narrazione"³⁴. Il narratore della *Battaglia soda* dice di riscrivere la sua storia facendo conto di quegli appunti che lui stesso aveva scritto dopo Custoza e durante l'avanzata dell'esercito italiano fino al Tagliamento seguita all'accorrere dell'arciduca Alberto alla difesa di Vienna. Anche Bianciardi dunque dice di basare la sua narrazione, che immagina di riscrivere nel 1876, su un documento, scritto dal protagonista stesso, nei giorni immediatamente seguenti la sconfitta di Custoza in cui aveva segnato tutti gli episodi - lo aveva detto più volte - a cui lui aveva assistito di persona.

Nel *Romanzo storico* Manzoni definisce lo spazio della storia quello d'una carta geografica dove sono segnati i monti, i fiumi, le città, le strade maggiori d'un ampio territorio; e quello dell'invenzione romanzesca lo spazio d'una carta topografica in cui "tutto questo è più particolarizzato... e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole". Passando dalla metafora alle scelte narrative, anche Bianciardi, partendo da Custoza e muovendosi all'interno dell'accuratezza storica, ritaglia un episodio di cui Bandi fu protagonista. Su questo innesta lo scarto fondamentale della finzione: l'incontro con il re - non documentato ma possibile visti i rispettivi ruoli ed azioni in quella giornata - da cui scaturisce l'episodio del contrattacco che spinge il battaglione del protagonista ben oltre Valeggio. Il narratore si premura di avvolgere la sua narrazione entro il verisimile perché il suo protagonista dice di narrare avvenimenti come lui li aveva già scritti, e fatti pubblicare nel 1866 con nessun merito stilistico, dice, se non quello di "voler dir altro che la nuda verità", e solo ora, dopo dieci anni, si decide a riscrivere la storia con più maestria e più "giudizio"³⁵.

La narrazione rifatta in base al documento è cifra stilistica di lignaggio illustre. Basti pensare all'anonimo secentesco che Manzoni decide di riscrivere in buon italiano, o a Daniel Defoe che si limita a trascrivere il diario di *Robinson Crusoe* assicurandoci che la storia è vera; o Cervantes quando dichiara nel *Don Chisciotte* di non

potersi ritenere pienamente l'autore del libro perché ne aveva trovato un resoconto su dei fogli acquistati al mercato di Toledo, scritti da uno storico arabo e che lui ha fatto tradurre e riscritto con più chiarezza. Il protagonista della *Battaglia soda* riscrive quello che già era stato scritto ma, a maggiore garanzia di affidabilità, assicura che l'autore del documento su cui basa la riscrittura è lui stesso, testimone diretto delle vicende raccontate. Bianciardi scrive al riparo di strati documentari difensivi con lo scopo di validare la veridicità della narrazione. Il narratore si prodiga nell'assicurare che tutto quello che racconterà è frutto della sua conoscenza diretta degli episodi e quando non è testimone diretto non esita a citare altri documenti che potrebbero aiutare il lettore a sapere di più, non rinunciando però

**LUCIANO
BIANCIARDI**

TRA NEOCAPITALISMO E CONTESTAZIONE



Convegno di Studi
per il ventennale della morte

Grosseto, 22-23 Marzo 1991

al tono polemico: "Chi volesse saperne di più, vada a trovare le pagine che in *questi anni* si scrissero in sovrabbondanza dai pezzi ben di me più grossi, ma io dubito ch'egli verrà a capo di molto, perché se anche tutti costoro dichiaravano fin dal titolo di voler gittare lume sulle ombre di Custoza, in verità abbuirono ciascuno la sua parte, al solo scopo di scansare le proprie colpe e di far cadere la vergogna sul groppone altrui"³⁶. In questo caso è facile individuare l'obiettivo: il libro di Luigi Chiala *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, citato più volte da Pollio³⁷.

Bianciardi si cura di datare il commento del narratore, sottolineandolo con il determinativo "questi anni", il momento della immaginata scrittura del romanzo, il 1876, in linea con il suo progetto di attendibilità storica. Attendibilità che compare nelle scelte lessicali del narratore ma Bianciardi stesso, a livello d'elaborazione degli eventi, si impegna in ricerche minuziose. Prima della pubblicazione del romanzo, in un suo già citato articolo del gennaio 1964, Bianciardi dimostra di avere già in mente l'avventura del suo maggiore³⁸. Nel completare il romanzo l'iniziativa del protagonista resta ma, come visto, l'obiettivo militare cambia: non più sul monte Mamaor o sul Vento, a nord di Valeggio, ma verso Villafranca. Non sarebbe stata plausibile la minaccia dell'attacco degli ussari in una zona di montagna ed infatti il grosso della cavalleria imperiale, comandata da Bujanovics, stazionava a nord di Villafranca, in pianura. Bianciardi decide allora di mandare il maggiore verso Villafranca dove invece era probabile un veloce attacco della cavalleria contro il suo battaglione. La validazione storica è però volontariamente minata alla base dallo stesso autore che dichiara apertamente l'origine letteraria del suo scritto: il Bandi "immaginò", scrive Bianciardi nel cartoncino segnalibro alla *Battaglia soda*, le disavventure del suo eroe, e "lo stesso faccio io" scrive a proposito delle vicende del maggiore della *Battaglia soda*³⁹.

Bianciardi si appoggia a documenti ufficiali e a, per così dire, "falsi documenti", cioè al resoconto della giornata di Custoza che il protagonista stesso, come fece Bandi nella preparazione del suo *Da Custoza in Croazia*⁴⁰, dice di aver scritto e fatto stampare immediatamente dopo la battaglia. Il protagonista dice di aver rielaborato un testo suo ma in quello scritto precedente la *Battaglia soda*, che esiste solo nella finzione del romanzo - esiste invece l'*ur* testo per l'edizione del 1879 del romanzo di Bandi alla cui prefazione Bianciardi fa diretto riferimento -, sottolinea di aver raccontato solo le cose viste. *Da Custoza in Croazia* è quindi utilizzato da Bianciardi come supporto teorico su cui elaborare la solidità documentaria da presentare al lettore. Il fatto che il narratore dica di aver rifatto daccapo il racconto lascia pensare che la consapevolezza della riscrittura gli avrebbe fatto accantonare pagine scritte con troppa immediatezza per sostituirle con altre in cui il dato documentario sarebbe stato mediato da una nuova elaborazione e, quindi, interpretazione. Infatti il protagonista della *Battaglia soda* conferma la sua gioia nell'aver trovato nel caffè di Raiano una copia d'una "gazzetta torinese" dove Ferdinando Giannessi, un "appendicista letterario di poca barba ma di molto credito"⁴¹, lodava il suo primo scritto rincuorandolo nel progetto di tentarne una nuova migliore versione. Il ricordo della lode dell'appendicista letterario svela l'intenzione estetica del narratore. Con le stesse parole Bandi aveva scritto di aver provato grande soddisfazione nell'aver trovato al caffè di Raiano, paesino abruzzese dove

era stato distaccato dopo Custoza, una copia della "Nazione" di Firenze dove Ferdinando Martini, "appendicista letterario [...] giudice di poca barba ma di molto credito"⁴² lodava la prima edizione del suo libro.

La battaglia soda mostra legami non solo con il vecchio romanzo di Bandi ma anche con il romanzo *Le armi l'amore* di Emilio Tadini⁴³. La sua presenza nello scritto bianciardiano è spia di un dialogo a distanza sul valore del romanzo storico. Tra i vari personaggi che popolano *La battaglia soda*, spicca infatti lo sfortunato Emilio, nobile milanese che aveva sofferto, per la partecipazione alla spedizione di Pisacane, il trauma del carcere. È facile identificare il personaggio: si tratta di Emilio Tadini, il cui romanzo storico pubblicato appena l'anno prima trattava dell'impresa di Pisacane. È Tadini il giovane lombardo di buona famiglia, che, ogni volta che sente pronunciare il nome del Pisacane, perde il controllo e comincia a parlare con tono da invasato: "... subito se ne esciva a parlare in quella bizzarra maniera, scambiando il passato con il futuro [...] 'griderà Vieni! già troppo lontano e lui vedrà le facce moltiplicarsi e le lame delle roncole e i bastoni e il cielo immobile luminoso e poi alzerà la mano...'"⁴⁴. In realtà Bianciardi cita direttamente da *Le armi l'amore* e con il titolo del suo romanzo pare voler rispondere al titolo di sapore ariostesco del romanzo di Tadini con la pragmaticità drammatica del pensiero di Machiavelli. *La battaglia soda* è infatti un sintagma dall'*Arte della guerra*: "Questi sono i modi che si possono tenere da una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza è meglio"⁴⁵, dove battaglia è da intendersi per il moderno battaglione. Machiavelli sta trattando del modo di disporre un battaglione al combattimento. La battaglia soda, cioè a quadrato compatto, è la formazione più sicura che un battaglione può assumere ed è quella che garantisce maggiori possibilità di successo in una battaglia.

La presenza di Tadini nel romanzo è giustificabile certo come atto di ospitalità o divertito ammiccamento bianciardiano ad autore della stessa casa editrice che affronta un argomento storico affine. Ma dall'ospitalità, reiterata nello stilisticamente più impegnativo *Aprire il fuoco*⁴⁶, emerge un implicito riconoscimento del valore provocatoriamente destrutturante che lo scritto di Tadini inserisce nella tradizione del romanzo storico: un romanzo storico contro la storia, una scelta cioè quella di Tadini - con l'assenza quasi totale di ogni dato cronologico o riferimenti diretti a fatti ed azioni, con i rimandi temporali che fanno cozzare il passato con il presente, con l'incalzare sintattico privo di punti fermi che imprigiona la progressione storica in un *unicum* vorticoso - che sfida il dato documentario codificato per opporgli un altro sistema di conoscenza sistematicamente fondato sul dubbio.

La sfida di Tadini consiste nella necessità di accettare molteplici verità da parte dello storico e del fruitore dei prodotti dello storico. *La battaglia soda* non segue *Le armi l'amore* sul piano stilistico del *continuum* sintattico e della ambiguità temporale. Nondimeno il muoversi di Bianciardi tra documenti e falsi documenti dichiara la possibilità di coltivare il dubbio della veridicità storica che nasce inevitabilmente da un atto interpretativo. Il documento non parla: è lo storico che, interpretandolo, lo fa parlare. Bianciardi è - per riprendere le parole con cui l'amico Carlo Cassola lo definiva - uno scrittore saggista, cioè un autore che scrive per un bisogno di interpretazione e di giudizio dell'attività umana per cui la lingua è strumento di



Comune di Sasso Marconi



Marco Giovenale

Il segno meno

parte di prosimetro
(1998-2003)



Manni

Edizione del 2003

espressione nata dalla tensione tra la coscienza d'ogni individuo e il mondo che circonda quella coscienza. La sovrabbondanza di dati, la chiara successione temporale, il tradizionale ordine sintattico che, al contrario di Tadini, prevalgono in lui gli servono, dopo aver dimostrato la facilità nel forgiare falsi documenti, per mostrare le inutili lezioni della storia e, come aveva fatto Tadini, la necessità di privilegiare l'osservazione scettica.

Alla destrutturazione del romanzo storico compiuta da Tadini, Bianciardi risponde con un romanzo che gli serve per rafforzare la funzione di critica alla contemporaneità del romanzo storico. Se si scrive sul passato, il bisogno di raccontarlo nasce sempre da un'esigenza del presente; il passato è inevitabilmente guardato con gli occhi del presente, con le ansie e le speranze che l'esperienza della modernità applica al passato. Idea non nuova: Nievo, lo "scrittore non mediocre" ricordato dal protagonista all'inizio della *Battaglia soda*, ricordava nelle *Confessioni d'un italiano* la chiave di lettura che i veneziani applicavano al romanzo storico di Vittorio Barzoni *I Romani nella Grecia*: i lettori leggevano di Roma e pensavano ai francesi, della Grecia e vedevano la loro patria depredata¹⁷; ma aggiornato in Bianciardi è l'obiettivo polemico. Appare appropriata l'introduzione che proprio Tadini scrive alla riedizione del 1997 della *Battaglia soda* in cui afferma che chiaro è per lui il legame tra gli anni raccontati e l'attualità: quando Bianciardi parla della rivoluzione mancata del Risorgimento allude alla situazione italiana del dopoguer-

ra, parla dei garibaldini ed intende i partigiani, descrive certi politici piemontesi e pensa ai governanti dei suoi anni. Il protagonista diventa una proiezione del suo autore; nelle passioni del maggiore dei garibaldini vede le sue passioni di giovane, nella delusione del Bandi maturo rispecchia forse le sue delusioni per il fallimento delle speranze di cambiamento sociale intraviste durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra.

Quando Bianciardi parla di battaglia non intende solo l'unità militare ma allude alle divisioni che serpeggiavano nell'esercito italiano che hanno portato infine alla sconfitta. L'unità di intenti avrebbe portato forse altri risultati: "Perché si è diviso l'esercito in due parti di forza quasi uguale? - si lamenta il protagonista riferendosi ai due corpi d'armata affidati a La Marmora e Cialdini - Perché non s'è mantenuto il grosso là dove si era deciso di picchiare sodo?"⁴⁸.Avere la volontà di mantenere una 'battaglia soda' è, se si vogliono ottenere solidi risultati, la soluzione migliore anche rapportata sulla scala così tanto più grande di un paese. Le divisioni di cui si lamenta il protagonista del romanzo sono in realtà un grido di Bianciardi che si lamenta delle divisioni della sua Italia.

Oltre ai personaggi storici, numerosi sono quelli che arrivano sulla pagina vestiti con la camicia rossa o la giubba dell'esercito italiano ma che hanno nomi e abitudini di amici e conoscenti di Bianciardi. Scrive l'autore: "[P]er i [personaggi] minori mi rifarò alla cronaca dei tempi nostri, di personaggi contemporanei. Non so, il sergente parco di parole ma lesto a intendere e impavido al fuoco si chiamerà Ghezzi, e sarà di Cesenatico, come il portiere del Milan, che è amico mio", quindi, limitandomi a pochi, Franco Nebbia, Carlo Ripa di Meana, Ormanno Foraboschi, Giampaolo Dossena diventano rispettivamente, con sommo divertimento dell'autore che evidenzia nella pagina i tratti umani precipui degli amici, Cecchino Nebbia, maresciallo delle vettovaglie nel battaglione del protagonista; Carlo Ripa di Meana, nobile capitano caduto da eroe il cui ritratto troneggia severo al circolo degli ufficiali; Foraboschi, un giovane nipote di amici, curiosissimo ed informatissimo conoscitore di tutti i fatti d'arme; Dossena, il capitano cremonese appassionato di letteratura. Se il divertimento è la prima risultante di questo affastellarsi onomastico - compaiono altri personaggi collegabili alle conoscenze personali dell'autore (lo zio "signor Mazzinghi", l'amico Adalberto Minucci che lo conduce in segreto al parlamento a Torino, il capitano Bertini rispettivamente: il pugile, l'amico giornalista a Torino, il libraio fiorentino autore del romanzo *Il bardotto*); o personaggi minori di scritti suoi (il tenente piemontese Rebaudengo, già apparso scontroso personaggio nell'*Integrazione*) o altrui (l'Emilio dell'episodio dell'incontro con Mazzini) -, questa scelta, che avvicina figure storiche e attori della contemporaneità, conferma la volontà di Bianciardi di legare gli eroismi e le bassezze di quegli anni agli eroismi e alle bassezze dei suoi anni.

Bianciardi, giocando la sua partita letteraria al riparo di date, documenti e testimonianze accurate, mette in atto un divertito gioco autobiografico in cui nel vulcanico Bandi spesso risalta l'irruenza e l'indipendenza dell'autore della *Battaglia soda* così che il rapporto storia-letteratura nel romanzo rimane dialetticamente fluidissimo. Si guardi per esempio alla datazione in calce al romanzo: "Valeggio sul Mincio, giugno 1964", il luogo in cui s'era compiuto l'errore strategico che costò la guerra, ma l'anno in cui

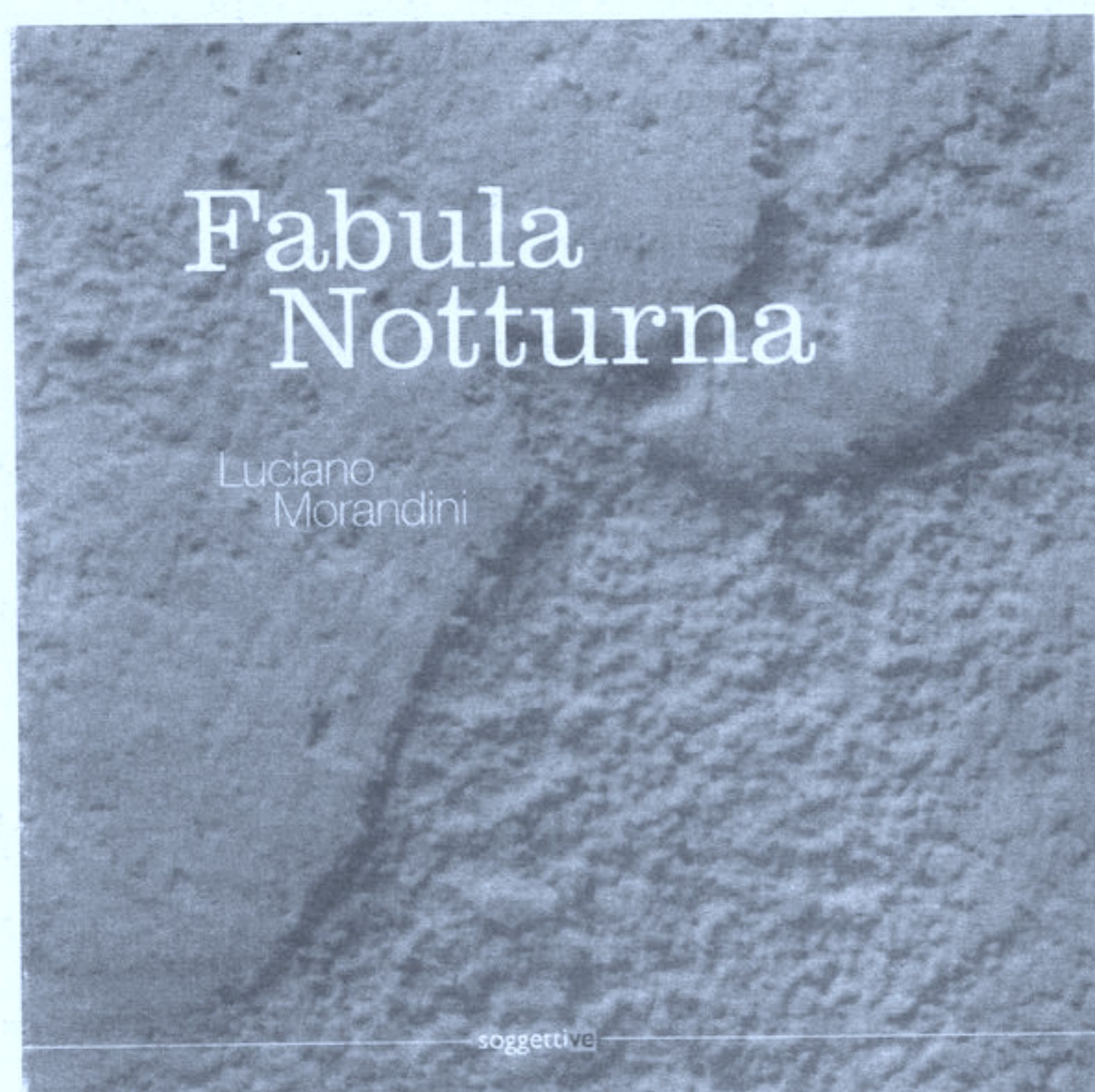
Bianciardi compiva 42 anni, la stessa età del protagonista quando si immagina che abbia riscritto il romanzo, nel 1876⁴⁹. Nelle pagine del romanzo l'autore si muove sulle linee d'una autobiografia possibile che gli offre la possibilità di riflettere, ma con la voce filtrata d'un garibaldino, sull'amara contemporaneità. *La battaglia soda* si rivela la via, e tra le più felici, per guardare diversamente agli errori del Risorgimento e a quelli del presente, e per aiutare il lettore intendente ad accettare la sfida del futuro verso cui l'autore, nonostante la lezione che impartisce ai suoi lettori, si sentiva, paradossalmente, sempre più impreparato.

Il corto circuito temporale è il fattore che aiuta Bianciardi a sostenere l'ambiguità del discorso storico. L'esame di fonti storiche e letterarie mostra un autore che affronta con lucida consapevolezza la questione del rapporto tra il fatto storico ed il mezzo per cui esso esiste: lo scrivere. Per Bianciardi anche la scrittura della storia prende le forme di un discorso prodotto dall'ideologia o piuttosto dall'immaginazione su cui lui sente il legittimo bisogno di intervenire ("A me hanno detto: 'Come si permette lei di scrivere libri di storia? Lei è forse uno storico?' Io ho risposto che sono un uomo, che studio la condotta degli uomini, e scrivo quello che vedo"⁵⁰). La scrittura narrativa è il grande mezzo liberatorio che affascina Bianciardi. Nella *Battaglia soda* si sentono molte voci; sembra che uno dei suoi obiettivi sia di dare voce a coloro a cui la storia non l'ha data. Bianciardi capisce che bisogna far parlare, attraverso il narratore, tutti i documenti pazientemente consultati. Ma solo così, nonostante i rischi che si corrono nell'interpretazione di cui il lettore deve essere fatto consapevole, si riuscirà ad affrontare il passato per liberarsi dalle ipoteche - dice Bianciardi ma si vede la presenza di Croce - che questo lascia altrimenti gravare sul presente. Il rapporto dialettico mantenuto tra storia e letteratura pare dunque servirgli per liberarsi le mani dagli *impedimenta* intrinseci alle due, per offrire una visione sintetica ed efficace delle contraddizioni che furono alla base della nascita dello stato italiano e che ancora affliggono la sua contemporaneità. Le rampogne sul passato, sotto l'aria a tratti spassosa

con cui sono offerte al pubblico, diventano una sottile e spietata accusa in cui la presenza del dato storico inverte e rafforza l'esemplarità della situazione letteraria.

Bianciardi non spera di risolvere i problemi che lui ha individuato e che frenano l'Italia, ma abbraccia con sincerità il ruolo di testimone del suo tempo, consapevole dei limiti ma anche della forza propria del ruolo di scrittore. "Mi son dunque fatto uom di penna [...] - dice il suo protagonista - con netta la coscienza che può anche quella servire al bene della patria"⁵¹. Con la scrittura Bianciardi vuole offrire una realtà più complessa ed al tempo stesso meno ambigua della storia. Aveva capito che la storia è incapace di offrire risposte definitive perché colui che scrive di storia scrive con una struttura verbale in forma di prosa narrativa: l'atto interpretativo è ineliminabile nel momento della scrittura. Conviene accettare e dichiarare subito l'ambiguità. Bianciardi ha buon gioco dunque a puntare sulla abile intersecazione di fonti storiche e letterarie. In lui non si vede tuttavia una gerarchia tra finzione e storia come appare per esempio, a livello di ipotesi iniziale, nelle riflessioni di un altro scrittore, Edgar Laurence Doctorow, in cui il primato conoscitivo spetta alla narrazione⁵². Per Bianciardi sono utili entrambe per raggiungere il suo obiettivo comunicativo. Entrambe introducono significato alla sua testimonianza, illuminandosi l'un l'altra. Nella scrittura vivono l'ufficiale garibaldino del romanzo e l'uomo Bianciardi con le sue idee. Il dialogo a distanza con Bandi offre la possibilità di esaminare la relazione storia-letteratura che anima le riflessioni dell'autore. Bianciardi è affascinato dal suo eroe e lo fa muovere incolume nella storia. Ma il Bandi-protagonista parla per lui, cioè il Bandi personaggio storico, con cui il maggiore è identificato, è essenziale all'autore perché inverte le parole e le denunce. Tanto Bandi vive di nuova vita in Bianciardi quanto Bianciardi vive nella contemporaneità grazie al suo personaggio del passato. Allora pare inevitabile che i cosiddetti fatti, attraverso la scrittura e la riscrittura, acquistino una dimensione diversa, ovviamente più difficile da cogliere, in cui il confine che separa storia e romanzo diventa meno rigido.

Come *Da Custozza in Croazia* è diventato il modello teorico della *Battaglia soda* per l'elaborazione della finzione celata sotto verità storica (entrambe, pur nella finzione, sono basate su racconti già scritti dagli autori, il primo su memorie d'un prigioniero, il secondo su ricordi personali del protagonista), in seguito *La battaglia soda* diventerà un falso documento storico per il lettore di *Daghela avanti un passo*⁵³, opera di divulgazione storica di Bianciardi sul Risorgimento. Il passaggio nella *Battaglia soda* in cui il protagonista va in parlamento sarà da Bianciardi identificato come fatto e utilizzato - con un avvertimento - per raccontare dei dibattiti in aula tra Garibaldi, Cavour ed i deputati. Ecco come in *Daghela avanti un passo!* l'autore introduce il suo "documento": "Racconta uno scrittore che si trovava, per lo meno con l'immaginazione, presente alla seduta, nella tribuna riservata al pubblico..."⁵⁴; il prosieguo è una citazione dalla *Battaglia soda*. Si serve ancora di questo per introdurre la descrizione di von Bernhardt, anch'essa ripresa letteralmente dal suo romanzo: "Ecco come ce lo descrisse uno che lo vide, e ci parlò"⁵⁵, ma chi lo vide e ci parlò è il protagonista della *Battaglia soda*. Anche l'addio di Garibaldi ai suoi soldati è ripreso letteralmente dallo stesso romanzo questa volta con l'avvertenza che è uno scrittore "dei nostri giorni" che lo racconta mettendosi nei panni d'uno dei Mille⁵⁶. L'operare di Bianciardi,



Kappa Vu, 1996

che si diverte a presentarsi a volte come testimone oculare, a volte come scrittore di romanzi - giocando con l'affidabilità documentaria, che prima offre e poi ritrae - ribadisce il primato della scrittura.

Con *La battaglia soda* Bianciardi dimostra che scrivere sul passato è una necessità di verificare un bisogno di verità del presente. Il suo modo di procedere verso la verità è quello di porre sistematicamente in dubbio tutte le affermazioni con un procedimento retorico che le inverte legandole ad un documento, e che, successivamente e ad un livello più nascosto - e forse per questo più insidioso -, mina la credibilità d'ogni documento, sia ironicamente, diminuendo l'autorità del testo tradizionalmente riguardato come storico, sia innalzando lo status della narrativa alla verità documentaria, a volte mascherando la sua narrazione con un autoironico deprezzamento ("le storie vere son sempre più belle, più appassionanti, di quelle inventate"⁵⁷). I due procedimenti si intersecano più volte nel corso del romanzo, senza ostacoli o fastidiose sovrapposizioni. Bianciardi amalgama le varie fonti con una sprezzata sapienza sotto cui si fatica a comprendere il meticoloso lavoro di preparazione e il suo dissidio di moderno umanista che riflette sulla storia. Proprio Leon Battista Alberti, a cui Bianciardi guarda con dichiarata ammirazione ("Anch'io mi sforzo di esserlo [umanista], dietro l'insegnamento di Pico, di Marsilio, e se tu me lo consenti, di Leon Battista Alberti, uomo intero come pochi altri"⁵⁸), gli insegna che l'assidua ricerca e lo studio meticoloso di tutte le fonti già disponibili sulla materia sono gli elementi essenziali per una riflessione nuova sull'argomento prescelto⁵⁹. In questo consiste la lezione vincente di Bianciardi: considerare tutte queste fonti, e riflettere sui loro elementi conoscitivi che solo dopo il confronto critico si ricompongono sulla pagina con elegante e sapiente omogeneità. L'insuccesso arriva invece con la consapevolezza dell'impossibilità di vedere accettate le sue idee per una cultura che serva agli altri, che non solo consoli ma tangibilmente migliori il mondo, e di conseguenza, con la lucida disperata accettazione di una sconfitta inevitabile. *La vita agra* aveva aperto le porte a questa sconfitta che *La battaglia soda* era riuscita solo a ritardare.

Bibliografia

- Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di Gaetano Mariani, Bologna, Cappelli, 1958.
- Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, IX, 10, a cura di Giovanni Orlandi, Milano, Il Polifilo, 1966.
- Maria Clotilde Angelini, *Luciano Bianciardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Giuseppe Bandi, *Da Custozza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, Firenze, Bemporad, 1904 [1879].
- Giuseppe Bandi, *I Mille*, a cura di Arnaldo Frateili, Firenze, Parenti, 1955.
- Vittorio Barzoni, *I Romani nella Grecia*, Londra, 1797.
- Maria Bellonci, *Opere*, a cura di Ernesto Ferrero, Milano, Mondadori, 1994.
- Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*, Milano, Rizzoli, 1969.
- Luciano Bianciardi, *Dàghela avanti un passo*, Milano, Bietti, 1969.
- Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964.
- Luciano Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, in "Belfagor", VII, 4, 1952.
- Luciano Bianciardi, *Ritorno a Custozza*, in "La Donna", gennaio 1964, pp. 66-67.
- Eugenio Checchi, *Memorie alla casalinga di un garibaldino*, Livorno, 1866.

Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbera, 1902.

Edgar Laurence Doctorow, *Falsi documenti*, in "Nuovi Argomenti", 8, ottobre-dicembre 1983, pp. 81-88.

Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra*, II, Milano, Sonzogno, 1897, 130.

Claudio Milanini, *Conversazione con Umberto Eco*, in *Pubblico 1983*, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, Milano Libri, 1983.

Ermanno Paccagnini, *La fortuna del romanzo storico del secondo dopoguerra. Appunti per una storia*, in "Otto/Novecento", XVIII, 5, settembre-ottobre 1994, pp. 35-49.

Mark Pietralunga, *Luciano Bianciardi and the blasphemy of miracles*, in *Risorgimento in modern Italian culture: revisiting the 19th century past in history, narrative, and cinema*, a cura di Norma Bouchard, Fairleigh Dickinson University Press, 2005, pp. 73-95.

Alberto Pollio, *Custozza (1866)*, Roma, La Libreria dello Stato, 1935 [1903].

Rolando Sirtori, *Il prossimo romanzo di Bianciardi terminerà con la battaglia di Custozza*, in "La Notte", 23 maggio 1963.

Emilio Tadini, *Le armi l'amore*, Milano, Rizzoli, 1963.

Mario Terrosi, *Bianciardi com'era (Lettere di Luciano Bianciardi ad un amico grossetano)*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974.

Enzo Tortora, *Bianciardi ha scritto le prime righe del suo nuovo romanzo storico*, in "La Nazione", 10 agosto 1963.

¹ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964. Desidero ringraziare il dr. Patrick Scott e la dr. Elizabeth Sudduth della Rare Books and Special Collection della Thomas Cooper Library (Università della South Carolina) per la gentilezza e l'esperto aiuto offertomi nella consultazione dei documenti della Anthony P. Campanella Collection sul Risorgimento.

² Lettera di Luciano Bianciardi a Mario Terrosi, 29 giugno 1965, in Mario Terrosi, *Bianciardi com'era (Lettere di Luciano Bianciardi ad un amico grossetano)*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974, p. 63.

³ Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 15.

⁴ Enzo Tortora, *Bianciardi ha scritto le prime righe del suo nuovo romanzo storico*, in "La Nazione", 10 agosto 1963.

⁵ Giuseppe Bandi, *I Mille*, a cura di Arnaldo Frateili, Firenze, Parenti, 1955.

⁶ Intervista di Rolando Sirtori a Bianciardi, *Il prossimo romanzo di Bianciardi terminerà con la battaglia di Custozza*, in "La Notte", 23 maggio 1963.

⁷ Cfr. per impegnative ma utili periodizzazioni Ermanno Paccagnini, *La fortuna del romanzo storico del secondo dopoguerra. Appunti per una storia*, in "Otto/Novecento", XVIII, 5, settembre-ottobre 1994, pp. 27-66. Cfr. anche *Come si fa un romanzo storico. Conversazione di Claudio Milanini con Umberto Eco*, in *Pubblico 1983*, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, Milano Libri, 1983, pp. 35-49.

⁸ Luciano Bianciardi, *Ritorno a Custozza*, in "La Donna", gennaio 1964, pp. 66-67: "...sulla carta topografica (di allora) che ho studiato prima di venirci con la macchina di Rolando Marchi, formidabile compagno di viaggio, così bravo che ho deciso di metterlo nel libro, col grado di sottotenente, dei granatieri naturalmente perché misura metri uno e novanta [...] Sono andato poi a trovare quelli che caddero, nel grande ossario monumentale di Custozza: il generale di Villarey, il tenente Ruja, i cento e cento fantaccini".

⁹ Enzo Tortora, *Bianciardi ha scritto le prime righe del suo nuovo romanzo storico*, cit.

¹⁰ Luciano Bianciardi, *Ritorno a Custozza*, cit.

¹¹ Rolando Sirtori, *Il prossimo romanzo di Bianciardi terminerà con la battaglia di Custozza*, cit., cfr. nota 6.

¹² Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, cit., pp. 58-59.

¹³ Alberto Pollio, *Custozza (1866)*, Roma, La Libreria dello Stato, 1935.

CAMILLO PENNATI
 IL DENTRO DELL'IMMAGINE
 1983 - 85

Shakespeare and Company, 1987

- ¹⁴ Ivi, p. 194, p. 22.
¹⁵ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 136.
¹⁶ Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, cit., p. 11.
¹⁷ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 186.
¹⁸ Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, cit., p. 24.
¹⁹ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 151.
²⁰ Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, cit., p. 158.
²¹ Ivi, p. 261.
²² Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 169.
²³ Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, cit., p. 262.
²⁴ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 174.
²⁵ Ivi, p. 175.
²⁶ Ivi, p. 163. Ascoltare le parole del re era privilegio difficile da ottenere. Nella memorialistica garibaldina anche Alberto Mario riporta le parole, ascoltate, ovviamente, in prima persona: "Vittorio Emanuele, trattosi in disparte pel libero transito delle truppe, s'intrattenne qualche tempo a colloquio col generale. Postomi con istudio vicino ad ambedue, era vago d'intendere per la prima volta come parlino i re, e di avverare se all'altissimo grado corrisponda l'altezza dell'ingegno e del pensiero", Alberto Mario, in *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di Gaetano Mariani, Bologna, Cappelli, 1958, pp. 304-305.
²⁷ Ivi, p. 165. L'espedito di validare ogni fatto corroborandolo con l'ascolto diretto delle parole pronunciate è comune nella memorialistica, e quella garibaldina non fa eccezione. Anche quando non sono ascoltate direttamente, le persone che le raccontano allo scrittore sono sempre fededegne. Scriveva Bandi: "Generale, ritiriamoci!" Ed è fama che Garibaldi rispondesse a Bixio: "Ma dove ritirarci?..." Quelle parole non giunsero a' miei orecchi, e io debbo registrarle sulla fede degli altri, senza però mettere in dubbio che fossero pronunziate veramente...", *Antologia di scrittori garibaldini*,

cit., p. 154.

- ²⁸ Cfr. Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, cit., tavola V.
²⁹ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 185.
³⁰ Ivi, pp. 9 e 193.
³¹ Giuseppe Bandi, *Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, Firenze, Bemporad, 1904 [1879], p. 23.
³² Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 187.
³³ Giuseppe Bandi, *Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, cit., p. VII.
³⁴ Ivi, p. X.
³⁵ Bianciardi guarda a Manzoni anche quando ammicca al lettore riprendendo sintagmi rivelatori; per esempio le parole di Sestilia, la sorella del protagonista che cerca di consolarlo dagli attacchi di un gazzettiere: "...vedrai che a questo mondo ci ha da essere giustizia e i cattivi avranno il castigo che si meritano [...]" "Ma sì, hai ragione tu, Pilucca, [risponde il protagonista] ci ha da essere giustizia a questo mondo", Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 89.
³⁶ Ivi, p. 165.
³⁷ Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbera, 1902.
³⁸ Cfr. nota 10. Luciano Bianciardi, *Ritorno a Custoza*, cit.
³⁹ Così Bandi nell'introduzione (*L'autore a chi legge*) al suo *Da Custoza in Croazia*: "...avverto il cortese lettore che se il racconto s'intitola *Memorie d'un prigioniero* ciò non vuol dire che prigioniero restassi degli austriaci...", cit., p. IX.
⁴⁰ Ivi, pp. VII-X.
⁴¹ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 187.
⁴² Giuseppe Bandi, *Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, cit., p. VIII.
⁴³ Emilio Tadini, *Le armi l'amore*, Milano, Rizzoli, 1963.
⁴⁴ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 56.
⁴⁵ Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra*, II, Milano, Sonzogno, 1897, 130.
⁴⁶ Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 174: "...la caserma di Sant'Eustorgio fu presa dal dottor Tadini, quello stesso che parlando stravolgeva tempi e modi verbali, usando il futuro al posto del presente, e il presente al posto del passato, ingannando in tal modo gli austriaci, i quali non capivano se i fatti erano già successi o se ancora dovevano succedere". Ma per la distorsione temporale si dovrà confrontare lo stesso *Aprire il fuoco*, romanzo che racconta "cinque giornate di Milano" in una metropoli sospesa tra il 1848 ed un allucinatorio 1959.
⁴⁷ Vittorio Barzoni, *I Romani nella Grecia*, Londra, 1797; il titolo leggermente modificato della ristampa del 1799 è più esplicito: *I Romani nella Grecia, ossia i Francesi nell'Italia*. Cfr. Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, cap. XII. Siamo nel periodo immediatamente posteriore al trattato di Campoformio. Vale la pena di ricordare che *Dopo Campoformio* è il titolo di una raccolta di versi di Roberto Roversi pubblicata per la prima volta nel 1962 (Feltrinelli) e rivista nel 1965 (Einaudi) in cui, a dispetto dell'ovvio riferimento al trattato del 1797, Roversi canta, ma in maniera diretta, delle drammatiche vicende dell'ultima guerra e del dopoguerra.
⁴⁸ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 151.
⁴⁹ Ivi, cit., p. 188.
⁵⁰ Lettera di Bianciardi a Remo Ridolfi, 10 settembre 1969, in Maria Clotilde Angelini, *Luciano Bianciardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 17. Maria Bellonci diceva di essere uno storico: "sono storico in quanto sono scrittore", Maria Bellonci, *Opere*, a cura di Ernesto Ferrero, Milano, Mondadori, 1994, p. XVI.
⁵¹ Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*, cit., p. 192; cfr. anche Luciano Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, in "Belfagor", VII, 4, 1952.
⁵² Edgar Laurence Doctorow, *Falsi documenti*, in "Nuovi argomenti", 8, ottobre-dicembre 1983, pp. 81-88. Doctorow infine abbatte la barriera tra fiction e non-fiction per unire tutto sotto la prima.
⁵³ Luciano Bianciardi, *Dàghela avanti un passo*, Milano, Bietti,

1969.

⁵⁴ Ivi, p. 249.

⁵⁵ Ivi, p. 271.

⁵⁶ Ivi, p. 232.

⁵⁷ Ivi, p. 7.

⁵⁸ Bianciardi a Ridolfi, in Maria Clotilde Angelini, *Luciano Bianciardi*, cit.

⁵⁹ Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, IX, 10, a cura di Giovanni Orlandi, Milano, Il Polifilo, 1966, pp. 855-857 et passim.